

Ergastolo.....fine pena mai!

L'uomo esiste nella misura in cui
si realizza. (Sartre)

*"La società si assume il diritto di infliggere all'individuo
castighi spaventosi, ma ha il vizio supremo della superficialità
e non arriva a comprendere ciò che ha fatto.*

*Quando il castigo è giunto al termine, lascia l'individuo a se stesso,
cioè lo abbandona nel momento in cui hanno principio nei riguardi
di lui i suoi doveri più alti.*

*Essa in realtà si vergogna del suo operato ed evita coloro che ha punito
come la gente evita un creditore a cui non può pagare il debito o a cui
abbia inflitto un irreparabile danno.*

Per me dichiaro che mi rendo conto di ciò che ho sofferto.

*La società dovrebbe rendersi conto di ciò che mi ha inflitto
e né dalla mia parte né dalla sua parte deve rimanere odio o amarezza."*

Oscar Wilde

L'ergastolo è una pena fuori legge, una mostruosità giuridica, un abuso intollerabile.

Ciò nonostante continua a rimanere imperterrito nell'ordinamento giuridico-penale del nostro Paese quale sanzione di estremo rigore.

Dissuasione, prevenzione, difesa sociale, emenda costituiscono le finalità della pena.

Tali esigenze non risultano certamente compromesse, ridimensionate o travalicate, se la pena viene inflitta non in termini di perpetuità.

Nella Roma antica il termine *ergastulum* indicava propriamente un campo di lavoro al quale venivano destinati per sempre gli schiavi puniti.

Nell'Ordinamento italiano l'*ergastolo* è una pena detentiva (la più severa) a carattere perpetuo che viene inflitta a chi ha commesso un delitto grave.

Viene definito ostativo quando per certi reati ritenuti di particolare gravità è esclusa senza riserve l'eventualità che la pena carceraria fruisca o si muti in pene alternative: niente permessi, niente lavoro esterno, niente riduzioni di pena per buona condotta.

A lanciare il "**Manifesto contro l'ergastolo**" è stata la Conferenza Internazionale Science for Peace, promossa dalla Fondazione Umberto Veronesi all'Università Bocconi di Milano il 16-17 Novembre 2012.

Tra i primi firmatari registriamo Umberto Veronesi, Margherita Hack, Giuliano Amato, Gino Strada, Andrea Camilleri, Franca Rame, Dario Fo, Giovanni Conso.

Hanno risposto all'appello di Umberto Veronesi 21 Premi Nobel, molti scienziati e personalità illustri della cultura internazionale.

Non a caso l'*ergastolo* viene definito dal Codice Napoleone: morte civile.

"L'ergastolo -diceva Ignazio Silone- è più della morte."

Molti scrittori illuminati tra cui Beccaria, Bentham e in particolare Constant giudicarono l'*ergastolo* più disumano della pena di morte e videro in esso un ritorno alle epoche più remote, un consacrare la schiavitù, un degradare l'umana condizione.

Significativo e puntuale è quanto sostiene Luigi Ferraioli:

"Lo Stato non può sopprimere la libertà delle persone, può solo limitarla, non abolirla. Ecco, a me pare che questo sia il primo fattore di incompatibilità dell'ergastolo con lo schema dello stato di diritto.

Sopprimendo per tutta la vita la libertà delle persone, lo Stato rompe il patto sociale; e la sua è qualcosa di simile a quella che Beccaria considera la pena di morte, cioè una guerra della Nazione con un cittadino."

Lo stesso Mino Martinazzoli, già Ministro della Giustizia, precisa:

"Se la pena è evocata per porre riparo a un deragliamento della libertà, il costo da pagare può riguardare solo la libertà. Un costo certo alto, il più alto per l'uomo, ma proprio per questo non suscettibile di aggravii ulteriori. Ne deriva il dovere da parte dello Stato di garantire una modalità di esecuzione della pena che non aggiunga sofferenza a quella, già così acerba, della perdita della libertà.

Dunque rifiuto della legittimità della pena di morte, ma anche della pena dell'ergastolo che contraddice da un lato al criterio di proporzione e dall'altro a quel compito di rieducazione e di emenda che la pena deve considerare come il suo fine più alto, umanamente e socialmente".

Aldo Moro precisava": L'ergastolo privo com'è di qualsiasi speranza, di qualsiasi sollecitazione al pentimento e al ritrovamento del soggetto, appare crudele e disumana non meno di quanto lo sia la pena di morte."

Adriano Sofri sostiene : "L'ergastolo è, anche tecnicamente una pena a sé, che fa da discriminazione tra la vita e la morte :essa esorbita dalla pena temporale, anche la più assurdamente lunga, così come la parola mai esce dalla nozione di un tempo che com'è cominciato, abbia una fine.

L'ergastolo è una condanna a vita, cioè a morte a mezzo del carcere, rinviata a tempo indeterminato, quando verrà.

Questo bisogno di definitività, che emula e distilla l'esecuzione del condannato, è solo debolmente legato all'ansia di sicurezza, e piuttosto a

un desiderio di padroneggiamento del tempo, a un gesto di onnipotenza attraverso la radicalità e la perpetuità della cancellazione altrui."

"La pena infinita rappresenta una vera e propria negazione dei principi costituzionali dell'umanità e della finalità rieducativa della pena, che non si possono dare se essa non prevede un percorso, una possibilità di riscatto e di nuova libertà.

L'ergastolo al contrario nega la speranza, elimina il futuro e trasforma il soggetto in oggetto, privandolo della sostanza stessa della propria umanità, di quel residuo di libertà e di responsabilità su di sé e sul proprio futuro che nessuna pena può legittimamente cancellare"/tratto da *Contro l'ergastolo* a cura di Stefano Anastasia e Franco Corleone).

La morte dura un attimo e richiede un coraggio momentaneo.

L'ergastolo è un'esistenza."

L'ergastolo è una lenta macchina che genera sofferenza, che gira monotona senza incepparsi mai; che calpesta, che dilania, che esilia, che separa, che uccide.

Una pena rinnovata ogni giorno, sofferta ogni giorno con la consapevolezza che sarà così per tutto il resto della vita in progressiva scivolata verso il totale disfacimento.

L'ergastolo può essere paragonato a una pena di morte senza plotone di esecuzione, una condanna a vivere nel vuoto e nella sospensione di tutto, in una condizione di vita vegetativa nella quale interviene nell'uomo un progressivo spegnimento della coscienza con progressiva scivolata verso il disfacimento.

Una pena che di colpo cancella il futuro dell'uomo.

Il futuro non esiste più per l'ergastolano: è annientato da quelle parole "*fine pena mai*", dove il mai cancella inesorabilmente ogni cosa e ogni prospettiva.

Basta guardarli all'angolo dei cortili del passeggio o appoggiati con i gomiti alle ringhiere dei ballatoi del carcere o ancora seduti nelle celle dei compagni, placidi e distratti e con l'occhio così annoiato che tutte quelle sezioni abitate da detenuti diversi rassomigliano a un'anticamera dell'oblio.

Nel Maggio 2007 310 ergastolani scrivono una lettera aperta al Presidente della Repubblica chiedendo provocatoriamente che il loro fine pena mai fosse trasformato in pena di morte.

Nel 2008 circa 750 ergastolani hanno firmato per richiedere alla Corte Europea di Strasburgo di pronunciarsi a favore dell'abolizione dell'ergastolo.

Nel Dicembre 2008 e nel Marzo 2009 si registra uno sciopero della fame di tutti gli ergastolani.

Dopo la visita di Benedetto XVI nel carcere romano di Rebibbia, gli ergastolani hanno deciso di inviare una missiva al Pontefice, in cui hanno spiegato come sia difficile affrontare una pena come l'ergastolo.

Papa Francesco scrivendo un messaggio alla Commissione internazionale contro la pena di morte sosteneva che la pena dell'ergastolo rende impossibile per il condannato progettare un futuro, può essere considerata una pena di morte nascosta.

In definitiva l'ergastolo è una morte a lenta agonia.

Per l'ergastolano il carcere è un cimitero con la differenza che invece di morto, sei sepolto vivo.

"L'unica consolazione che ci rimane è che non abbiamo paura della morte- diceva un ergastolano- perché temiamo più la vita".

L'ergastolo simbolicamente etichettato come fine pena mai o carcere a vita di fatto è un modo per sopprimere la vita, perché il detenuto non è più una persona, ma la vittima di una lentissima, esasperante agonia, fino alla fine della sua esistenza.

"L'ergastolo- sosteneva autorevolmente Umberto Veronesi- è più atroce di qualsiasi pena, perché ti uccide lasciandoti vivo".

In termini incontrovertibili resta ormai chiarito che nel caso dell'ergastolo la pena perde la connotazione di valore rieducativo e diventa miseramente afflittiva, atrocemente vendicativa, degradando l'umana condizione e riducendo l'uomo in schiavitù.

Tutto ciò non giova all'uomo, né tanto meno alla società.

Tutto ciò confligge clamorosamente con la nostra Carta Costituzionale.

Difatti il precetto costituzionale (Art.27) si colloca proprio nell'ambito della temporaneità della pena stabilendo che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato.

L'inviolabilità dei diritti dell'uomo e la pena dell'ergastolo sono pertanto assolutamente inconciliabili.

Viene inesorabilmente cancellato il futuro.

Niente prospettive.

Niente progetti.

Si delinea l'impossibilità di pensare e di sperare.

Giorno dopo giorno lentamente, ma inesorabilmente l'ergastolano è portato ad avere sentimenti sempre più monotoni, più piatti, più poveri.

Irrimediabilmente limita la propria esistenza al mangiare, al bere, a dormire, a espletare i bisogni fisiologici.

L'ergastolano continua a vivere in una condizione fisica artificiale.

Vive la vita a rischio di un uomo braccato.

Avverte su di sé il peso di sentirsi respinto, vomitato dalla società.

Si sente fundamentalmente un estraneo e diventa estraneo a se stesso.

Vi è inevitabile l'accettazione di un ruolo di basso profilo.

In questi termini l'ergastolo diventa espressione della concezione retributiva e intimidatoria della pena.

In questi ultimi anni è prevalsa la demagogia sulla presunta efficacia deterrente di questa pena, mettendo a nudo la funzione simbolica di rassicurazione sociale.

"La pena -sosteneva un ergastolano al Centro Clinico di Pisa-quando è eccessivamente lunga, diventa criminogena, perché finisce per spogliare l'uomo della sua umanità."

"Quando la società-diceva Rolando Porta ricoverato presso il Centro Clinico di Pisa-giudica un ergastolano dopo anni e anni di espiazione della pena, lo giudica ancora per etichetta :ergastolano!

Invece l'ergastolano va visto, compreso e conosciuto, non etichettato.

Quando un criminale si libera della paura, si libera delle radici del male, ma quando una società vuole chiamarsi civile, non deve continuare a odiare, perché così diventa solo prigioniera del proprio egoismo e della propria indifferenza."

Non è possibile ancorarsi al passato e al presente, perché i pensieri, i sentimenti richiedono un po' di futuro, la proiezione dell'individuo nel suo domani e la coscienza che questo domani esiste e verrà.

Invece nella dimensione allucinata dell'ergastolo trovano estrinsecazione la cancellazione del futuro, la separazione, il senso dell'esilio, del distacco, della lontananza.

Una lontananza intesa come essere fuori dal mondo, fuori dal circuito della vita, fuori dall'esistere.

L'uomo è creato in funzione di un domani, di un divenire.

Senza futuro non ci può essere ravvedimento.

Vivere significa modificarsi.

Agli ergastolani viene rimossa la facoltà dell'amore, dell'amicizia, delle relazioni umane, la loro stessa umanità.

Non perché essi perdono la loro umanità, la capacità e l'ampiezza dei sentimenti ma perché tutte queste cose richiedono un po' di futuro, la possibilità della proiezione dell'individuo nel suo domani e la consapevolezza che questo domani esiste e verrà.

Allora l'ergastolano deve tapparsi gli occhi e la mente, rifugiarsi in un mondo tappezzato di illusioni, di fallaci speranze, nelle quali egli si costringe ostinatamente a credere e alle quali si aggrappa con tutte le sue forze disperate.

Si delineano negli ergastolani forme diverse di adattamento all'ambiente carcerario.

Goffman ne distingue quattro tipologie principali:

A) Adattamento regressivo (con ritiro dalla situazione).

Il detenuto concentra la propria attenzione solo su stesso, si ritira in un mondo personale, indirizzando le proprie facoltà esclusivamente nel soddisfacimento dei bisogni fisici. Si disinteressa della propria situazione giuridica, ignora i legami con il

mondo esterno, vive nella propria cella e tende a passeggiare per conto suo.

Tende a rifiutare tutte le forme di socialità rinchiudendosi in se stesso e isolandosi quasi completamente dalla vita di relazione istituzionale.

Si delinea così un processo di oggettivazione.

B) Adattamento ideologico(Conversione).

Il detenuto accetta o finge di accettare senza riserve la pesante condanna inflittagli, comportandosi da detenuto modello. Si adegua alla disciplina carceraria .E' in prima linea durante le cerimonie carcerarie .

C) Adattamento entusiastico (Colonizzazione).

Sono incapaci di una propria autonomia. Accettano completamente la realtà carceraria come unica possibile, ignorando quasi completamente la vita esterna.

D)Adattamento intransigente.(linea intransigente)

Non accetta la condanna e coglie ogni circostanza per ribellarsi.

Entra volontariamente in urto con l'istituzione rifiutando qualsiasi forma di collaborazione. Si considera in guerra con essa .Partecipa e promuove scioperi, sommosse, ammutinamenti ed evasioni. Secondo Goffman la linea intransigente sarebbe una fase iniziale e temporanea di reazione ,tipica del primo periodo di reclusione.

Coloro che provengono da situazioni ambientali esterne peggiori di quelle istituzionali si adattano più facilmente al carcere perché vi trovano cose a cui non erano abituati-vitto scarso ma sicuro, un letto, la compagnia di persone culturalmente a loro superiori e perché la vita precedente li ha già distrutti.

La stampa ha più volte dato notizia di ex detenuti che si rifiutavano di lasciare il carcere alla fine della pena o che commettevano dei nuovi reati allo scopo di rientrarvi.

Sempre secondo Goffman l'effetto di immunizzazione dall'istituzione viene acquisito da alcuni detenuti che trovano nell'ambiente carcerario particolari compensi o qualche mezzo per risultare inattaccabili alla sua azione distruttiva.

Ogni uomo possiede in percentuale diversa una quota di bontà e una quota di cattiveria. Il carcere demolisce la parte buona e incrementa quella peggiore.

Soltanto un atteggiamento di umanità può spiazzarlo.

Tra le più grandi sofferenze che si subiscono in modo costante ,in modo uniforme nella dimensione allucinata dell'ergastolo, la più generale subito dopo quella della cancellazione del futuro è la separazione, il senso dell'esilio, del distacco, della lontananza.

"Si è relegati e reietti - diceva un ergastolano di Porto Azzurro-al di là di una barriera che separa il divenire dalla ripetizione immobile, rituale, di un giorno inutile e senza senso. "

"Che senso ha continuare a vivere una vita che non si vive, che si svuota ogni giorno del suo significato, che non ti consente in alcun modo di essere partecipe"

(da una testimonianza offerta da La Grande Promessa)

La privazione della libertà per sempre è intanto privazione di vita ,perché si traduce soprattutto in una privazione di futuro e nell'impossibilità di pensare e sperare.

A queste considerazioni hanno fornito una prima risposta i Senatori della Repubblica nella piena consapevolezza che la pena dell'ergastolo è in

profonda, radicale contraddizione con i principi democratici del nostro Ordinamento.

Ha contrastato nel dibattito parlamentare la demagogia sulla presunta efficacia deterrente di questa pena, mettendo a nudo i facili alibi, la funzione simbolica di rassicurazione sociale, ben sapendo che altre, sia sul versante della prevenzione che quello sull'efficienza nell'amministrazione della Giustizia, sono le risposte necessarie alla domanda di sicurezza del detenuto.

Una larga maggioranza ha saputo portare avanti una cultura garantista della pena e ha affermato la non negazionabilità sul mercato della pubblica opinione dei diritti e delle libertà fondamentali.

Questa assunta da Science for Peace e in modo particolare da Umberto Veronesi è una posizione estremamente civile, ma soprattutto suffragata dalla scienza.

Difatti le più recenti ricerche avvalorate da significativi mezzi di accertamento (Risonanza magnetica nucleare, PET ecc.) hanno dimostrato che il nostro sistema di neuroni non è fisso e immutabile, ma è plastico e capace di rinnovarsi.

Questo ci consente di pensare che il nostro cervello non sia uguale a quello che era nei decenni precedenti.

Tutto ciò sta a significare che il detenuto ergastolano che viene rinchiuso in carcere oggi, non è la medesima persona che ha compiuto un delitto e che è stata condannata tanti anni fa.

L'ergastolo si basa sulla convinzione che un criminale non sarà mai recuperabile, invece le neuroscienze dimostrano che si può riportare alla convivenza civile anche il più incallito dei delinquenti.

Il nostro cervello possiede cellule staminali che possono colmare il vuoto lasciato dalle cellule cerebrali che scompaiono.

In sostanza come gli altri organi del corpo, il cervello può rinnovarsi.

In definitiva si può legittimamente sostenere che il detenuto dopo 20-25 anni di galera può essere considerata una persona diversa da quando ha commesso il delitto.

A volte conoscendoli da vicino, ascoltandoli, si avverte precisa la sensazione che stiano pagando una colpa commessa da un altro.

Dunque l'ergastolo non risponde al bisogno di giustizia, ma soprattutto a quello di vendetta, per soddisfare la reazione istintiva ed emotiva dei cittadini.

Una giustizia vendicativa e non rieducativa non ridimensiona la criminalità come gli avvenimenti dimostrano ampiamente.

Ecco allora che capire, prima di punire, diventa un passaggio obbligato per rimuovere le cause che sono alla radice dei conflitti e dei comportamenti criminali.

In definitiva gli studi più recenti e le ricerche attuali consolidano saldamente il principio che l'ergastolo si muove ed agisce in contrapposizione netta della Scienza e della Costituzione, motivo più che valido per bandirlo definitivamente dalla nostra Legislazione sull'esempio dei Paesi Europei più civili.

I tempi sono ormai maturi per delineare una Giustizia informata non più al criterio rigidamente restitutivo, ma rieducativo e riparativo.

Nel pieno rispetto del dolore profondo di chi è vittima, di chi non c'è più, bisogna concludere che una Giustizia che si fa vendetta da sola, non serve a niente e a nessuno e tradisce lo spirito che deve animare l'intera società civile.

La società sa essere migliore quando riesce a dare speranza anche a chi si è reso responsabile di gravi fatti delittuosi, perciò la pena dell'ergastolo è un segno di debolezza da parte dello Stato e non di forza.

Al 30 Giugno 2012 i detenuti ergastolani erano 1546 di cui 35 donne.

Nel 2004 assomavano a 1161.

Nel 2008 assomavano a 1408.

140 sono gli ergastolani presenti nelle carceri della Toscana, presenti soprattutto a Volterra, Porto Azzurro, San Gimignano.

Molti ergastolani erano precedentemente ospitati a Pianosa e all'Asinara.

Sono sestuplicati in vent'anni e ciò deve essere messo in correlazione con l'epoca delle stragi(1992-1993) e con l'inasprimento delle pene, fino all'applicazione del carcere duro con il 41 bis.

Non deve mai estinguersi il dialogo tra carcere e società, tra carcere e famiglia.

Altrimenti i detenuti resteranno con le loro povere speranze, le loro grandi delusioni di riscatto, le loro sofferenze, le loro debolezze ed i loro limiti nel silenzioso sforzo di trasformazione.

E' necessario superare le barriere del pregiudizio e del rigetto che la società libera spesso ancora manifesta nei confronti dei detenuti che hanno chiuso con il loro passato e che si stanno adoperando per il loro futuro reinserimento sociale.

Così come il Sisifo della mitologia greca, condannato a rotolare eternamente su per la china di un'irta collina un macigno che, una volta sospinto fin sulla vetta ricade inesorabilmente al punto di partenza ,così l'ergastolano è vincolato a una pena che non gli darà mai pace, né riposo.

Francesco Ceraudo

N.B. Il suddetto capitolo fa parte del libro:

Uomini come bestie. Il Medico degli ultimi.

Scritto da Francesco Ceraudo

con la prefazione di Adriano SOFRI.

La relativa pubblicazione è prevista per il 2018.

Testimonianza

La prima volta dopo 20 anni. Il permesso a un ergastolano.

Mi pareva impossibile e veramente incredibile.

Fino all'ultimo momento ero rimasto dubbioso, molto perplesso.

E invece era vero!

Dopo 20 anni lunghissimi, un enorme portone si apriva davanti a me .

Sono uscito senza schiavettoni ai polsi e carabinieri attorno.

Mi sono trovato solo, terribilmente solo, fuori, e anche se era una giornata grigia ho visto il sole.

Tutto era luce e colore.

Per un attimo sono rimasto sconcertato. Sono quegli attimi in cui come un fulmine migliaia di pensieri, sensazioni e ricordi ti attraversano la mente.

Anni e anni interminabili di continuo, esasperante condizionamento a una vita totalmente amministrata dall'alto, mi impedivano di realizzare immediatamente la possibilità di camminare, di muovermi, di volgere le spalle e di andarmene autonomamente dove volevo.

Poi un lungo, commosso abbraccio alle persone amate, la lenta discesa a piedi, sotto una leggera pioggia meravigliosamente dolce, il toccare gli alberi e i fiori, il camminare a tratti sull'erba bagnata, il dover stare attento alle automobili, l'arrivo in paese, tra la gente, mescolandomi con gli altri, sedermi in un bar a prendere un caffè.

Tutte queste piccole, nuove avventure che per gli altri appartengono al repertorio delle banalità quotidiane, mi hanno restituito il senso della realtà.

Mi sentivo felice.

Ho visto la gente, le case, il mare con occhi diversi.

Mi sono sentito diverso, cambiato.

Ho visto il mondo e le cose non più con gli occhi dell'uomo in catene, dell'ergastolano, ma come lo vedono gli altri.

O forse no, forse quelli che sono fuori, sono talmente abituati a guardare ciò che li circonda, che finiscono per non vederlo e non apprezzarlo più.

Per me è stato come rinascere.

Ergastolo significa che la pena non ha fine, se non con la morte.

E che quindi dal carcere non si esce più.

Per questo uscire ora, anche se per poco tempo, è stato come un ritornare alla vita.

Soprattutto perché mi ha ridato speranza, tanta speranza.

Certo l'impatto non è stato facile.

Molte cose sono cambiate in me e nella realtà esterna.

Ma il riabituarsi a vivere non è poi tanto dura, è molto più duro abituarsi a morire lentamente in carcere giorno dopo giorno, in un grigiore senza fine.

Forse mi sarei trovato più a disagio in una grande città, dove le innovazioni tecnologiche sono maggiori e dove il comportamento quotidiano della gente è maggiormente mutato.

D'altro canto sono rimasto fuori molto poco, e con l'obbligo di pernottamento in carcere, per cui non mi potuto rendere ben conto di tutto.

In alcune circostanze mi sono trovato in forte imbarazzo, come nel non conoscere più il denaro corrente o nel constatare i prezzi o nel salire in auto o nel vedere attraccare il traghetto, di cui conoscevo solo le camere di sicurezza.

Ho visto scendere i detenuti, mi sono sentito prendere dall'angoscia anche perché rivedevo in loro me stesso e tutte le volte che mi sono trovato in quelle condizioni avvertivo una pena infinita per tutto ciò che di triste, doloroso, tremendo è implicito nella condizione del detenuto.

Certo che, pur essendo vicino a persone care, pur potendo muovermi libero tra la gente, pur assaporando intensamente il gusto della libertà, non sono mai riuscito a staccarmi dal pensiero del passato e dall'angoscia del necessario rientro in carcere alla scadenza inesorabile del permesso, in quanto necessaria premessa per la libertà futura, non limitata a poche ore o a pochi giorni.

Secondo me, la più importante funzione del permesso dovrebbe essere proprio questa, di contribuire al processo di risocializzazione e di reinserimento, e di facilitare la concessione di qualcuna delle forme di liberazione anticipata.

Il concedere i permessi secondo l'attuale concezione piuttosto restrittiva, che prevede solo la concessione per gravi motivi di famiglia, non è sufficiente a valorizzare il beneficio stesso, lo rende limitato nell'essenza e nelle finalità, confinandolo nel solo aspetto umanitario, quello di un gesto di comprensione benevola da parte delle istituzioni.

E' sempre traumatico per il detenuto dover aspirare a un permesso visto come una gioiosa parentesi di libertà ed essere costretto a doverlo richiedere solo quando c'è un lutto o una malattia grave in famiglia.

Il contatto con il mondo esterno, la gente, la vicinanza dei familiari, la possibilità di avere reali rapporti affettivi e anche sessuali con la persona amata sono segnali particolarmente significativi.

Il fatto stesso di essere uscito in permesso mi conforta in questa prospettiva.

In sostanza credo che l'istituto del permesso debba essere migliorato e applicato con molta larghezza, anche se questo può comportare qualche rischio, largamente compensato dagli effetti positivi che ne deriverebbero.

Un diverso orientamento appare come un voler concedere un peso esorbitante al contenuto afflittivo della condanna, a scapito dell'aspetto rieducativo.

Ho riportato qui alcune delle mie impressioni e sensazioni provate al primo impatto con il mondo esterno, puramente soggettive e ho voluto trarne alcune considerazioni generali, quale ergastolano, ma credo che, rispettando le dovute proporzioni, siano valide per tutti i detenuti.

Ritengo sia importante sviluppare questi temi .

E' stato importante per me.

Il permesso mi ha ridato il contatto con il mondo.

Di questo devo essere grato a coloro che mi hanno aiutato e hanno avuto il coraggio di rischiare.

Mi auguro che questa mia esperienza sia un contributo a convincere il Legislatore e le Istituzioni a gestire con maggiore spirito di comprensione il permesso, estendendolo per quanto è possibile alla maggioranza della popolazione detenuta.